È morto ieri il compagno Stefano Schiapparelli

Stefano Schiapparelli *negli ultimi anni (foto a destra) e nel 1948 in compagnia di Togliatti durante le ferie (sotto il titolo)*

Vita di «Willy» Inventò la prima festa dell'Unità

ROMA — È morto ieri il compagno Stefano Schiapparelli, «Willy», membro del Collegio centrale dei sindaci del partito. Aveva 84 anni. Appena appresa la notizia, si sono recati alla Clinica Villa Gina a rendere omaggio alla salma i compagni Natta, Bassolino, Cacciapuoti, Ariemma e Vinci. I funerali avranno luogo oggi, 19 luglio, alle ore 15 partendo dalla clinica in via Sierra Nevada 151 all'Eur, presso la quale e allestita la camera ardente, aperta dalle ore 10 di stamane.

Il segretario del partito ha inviato al segretario della sezione Monteverde Nuovo, a cui Schiapparelli era iscritto, un telegramma in cui si afferma che «ricorderemo sempre la sua attività di coraggioso combattente antifascista e comandante partigiano in Italia e in Francia, mai piegato né dalle persecuzioni né dal carcere; il suo impegno appassionato di dirigente politico di federazione e nazionale che ha voluto essere presente al suo posto di lavoro sino agli ultimi giorni della sua esemplare esistenza».

«Ogni qualvolta io, come tanti altri compagni, abbiamo avuto bisogno nella nostra attività di un collegamento, di un incontro, ti abbiamo sempre trovato al momento giusto e al posto giusto». Così Luigi Longo scriveva a Willy per fargli gli auguri in occasione del settantesimo compleanno. Non era un'immagine retorica. Almeno tre generazioni di comunisti hanno dovuto «fare i conti» con quella presenza carica di vitalità, di saggezza e di ironia, con quell'impasto di voce e di stazza fisica che sembrava attraversare, affettare il tempo e le circostanze, sempre eguale a se stesso eppure sempre a cavallo delle novità dell'ultimo momento.

Veniva da tanto lontano, classe 1901, famiglia operaia poverissima a Occhieppo Inferiore (Vercelli), apprendista a 14 anni, operaio negli anni della prima guerra mondiale. Venne l'ondata rossa e la contro-ondata nera dei primi anni 20 e Schiapparelli fu guardia armata tra gli occupanti della Rivetti di Biella, poi dovette fare il soldato e appena tornato a casa aderì al partito, a quel partito appena sorto, piccolo e duro che contrapponeva rivoluzione a reazione. E così inizia la lunga odissea. Aggredito e pestato dai fascisti, licenziato come sovversivo, ancora minacciato, emigra in Francia nel 1923, atto iniziale del suo ventennio internazionale raccontato, con umiltà aneddotica, nei suoi «Ricordi di un fuoriuscito».

I primi anni dell'emigrazione, ricchi di tante avventure, sono quelli in cui matura la personalità del dirigente nell'ambito della maturazione — meglio sarebbe dire svolta — del partito. Inizia come segretario del gruppo comunista di lingua italiana a Vienna, poi raggiunge le comunità degli emigrati ovunque si trovino: in Svizzera, in Belgio, in Lussemburgo. Solo una parte di loro ha una qualche maturità politica, tutti però sono animati da senso di rivolta e da desiderio di rientrare in un'Italia liberata dal fascismo. Willy viene ripetutamente espulso da questo o quel paese. Nel 1931, a Parigi, diviene funzionario del partito, «rivoluzionario di professione». Lavora al quindicinale clandestino «La vie prolétarienne», diviene segretario dei gruppi comunisti italiani di Parigi-Sud. Nel 1934 è a Mosca per frequentare la «scuola leninista» e vi rimane fino al 1935 potendo anche assistere al V congresso dell'Internazionale. Rientra in Francia, nel clima del Fronte popolare e della ripresa di rapporti unitari tra comunisti e socialisti italiani. Si profila la minaccia nazista sull'Europa. Ma gli viene affidato un certo, delicato incarico oltre oceano, in Canada. Deve passare per New York ma, come racconta, «feci appena in tempo a vedere la statua della libertà che mi trovai in galera»: per più di cinque mesi, prima di essere espulso.

Tornato in Francia segue, negli anni anteguerra, tre filoni di attività: il lavoro di massa attraverso lo sviluppo dell'Unione popolare italiana e del suo giornale «Voce degli italiani», il lavoro di solidarietà con la repubblica spagnola e con i suoi reduci, l'organizzazione del partito. Nel 1936 dirige la Librairie franco-italienne a Parigi, nel 1939 dirige i gruppi italiani a Marsiglia e organizza una scuola di partito clandestina. Quando inizia la guerra, viene arrestato e sta in carcere per sei mesi. Nel 1941 organizza, assieme a Giorgio Amendola, il trasferimento dell'ufficio estero e dell'apparato illegale del partito nella Francia meridionale, ma dà anche una mano a Pietro Nenni a entrare in contatto con emigrati socialisti. 1942: nuovo arresto e internamento nel penitenziario di Nimes. Siamo nell'anno culminante della potenza nazista e del più stretto buon vicinato tra il regime di Pétain e Hitler. Tra le mura del penitenziario Willy apprende le grandi svolte del 1943: Stalingrado, la caduta di Mussolini, ma nulla lo rassicura della sua sorte personale finché, nel febbraio 1944, la Resistenza francese gli dà una mano e riesce ad evadere. Finalmente si torna alla lotta in Italia, facendo un paio di mesi di esperienza nel «Maquis». L'uomo che tanti anni prima aveva insegnato al piccolo gruppo comunista del Lussemburgo che era un errore consegnare, assieme, ai nuovi iscritti la tessera e la rivoltella, ora s'ingegnava a fondere saggezza politica e attitudine militare. A luglio è in Valpadana e per sei mesi fa parte del Triumvirato insurrezionale del Nord Emilia. Poi si sposta nel Veneto, con eguale funzione, fino alla Liberazione.

Nei primi sei anni di libertà dirige la federazione di Novara. All'inizio, però, ha un doppio incarico: deve anche dirigere il settore diffusione dell'«Unità», edizione milanese e, in questa veste, fonda l'Associazione degli amici dell'Unità e, soprattutto, organizza, superando qualche dubbio di Luigi Longo, il primo Festival nel nome del nostro giornale: 2 settembre 1945, Mariano Comense, nascita di una singolare esperienza nel rapporto tra partito e masse che diverrà col tempo un fatto sociale e culturale, un dato del costume non solo dei comunisti ma del Paese. Era molto orgoglioso di quella primogenitura e ne parlava molto più di quanto non facesse per episodi ben altrimenti meritori e drammatici della sua vita. «E quando mai, prima di allora — dichiarò l'anno scorso, nel 60° del giornale — s'erano viste assieme duecentomila persone? Mai durante il fascismo, mai prima. La vita civile muoveva i suoi primi passi».

Dal 1951 al 1955 dirige la federazione di Vicenza, poi torna nel suo Piemonte per dirigere Biella fino al 1958, anno in cui passa al lavoro della Commissione centrale d'organizzazione. Sono gli anni del grande «rinnovamento» e di un diffuso cambio generazionale nei gruppi dirigenti. Il «partito nuovo» entra in una diversa fase non solo politico-ideologica ma anche organizzativa. Si tratta di preservare i caratteri di massa del partito affinandone contemporaneamente la cultura e gli strumenti «di governo». Willy frequenta, per anni, le più difficili situazioni locali mettendo a frutto la immensa esperienza di organizzatore, di conoscitore degli uomini. Non credo esista un comunista italiano, il quale abbia avuto una qualche funzione dirigente a livello provinciale, che in un giorno della sua vita non abbia goduto del beneficio di un consiglio, di un richiamo utile, di uno scambio di esperienze, di una stretta di mano tonificante da Stefano Schiapparelli, l'uomo che diventò comunista nei giorni lontani della sconfitta e da comunista attraversò gioiosamente i drammi e le gratificazioni di una lunga vita. Una volta si definì «sergente» del partito. Una civetteria. Invece fu molto di più, anche se è morto sotto la modesta qualifica di «collaboratore volontario della Commissione di organizzazione», dopo essere stato a lungo membro della Commissione di controllo e del Collegio dei sindaci.

Enzo Roggi

Verifica e voto alla Camera

la scadenza del secondo decreto, né dopo, tra il 1° giugno scorso (data di emanazione del terzo) e oggi. «Ma così si può andare avanti all'infinito!», ha esclamato il capogruppo Pci: «Si può continuare a non colmare il vuoto e ad invocare ogni sei mesi le ragioni della straordinaria necessità e urgenza per continue proroghe. La Costituzione non consente questi giuochi».

Poi, la censura delle conseguenze di questa «palese manipolazione del dettato costituzionale»: «Quando il governo — ha detto Napolitano —, con le sue omissioni e inadempienze, fornisce il pretesto a se stesso per il ricorso ai decreti a raffica continua, non solo si viola la disposizione dell'art. 77 della Costituzione, ma si consente il caos, o si determinano ulteriori distorsioni dal punto di vista giuridico, economico e politico; si crea una situazione di sempre più anomala e pesante concorrenza pubblicitaria tra tv private e tv pubblica, per di più a grave detrimento della stampa come proprio in questi giorni tornano a denunciare gli organi rappresentativi di giornalisti ed editori».

Quindi la sottolineatura del ruolo e del peso dell'iniziativa comunista in questo campo. «I comunisti si sono adoperati in ogni modo, anche in queste settimane, perché non si giungesse a questo punto, perché lo stesso esame di questo decreto potesse cadere in un clima di già avviata normalizzazione istituzionale». Da qui le loro proposte equilibrate su tutti i problemi in discussione, «tenendo conto di tutti i legittimi punti di vista ed interessi in giuoco». Non a caso ancora otto giorni addietro, in Senato, il Pci aveva apprezzato la manifestazione di volontà («che ha preso la forma di un ordine del giorno votato a larga maggioranza») per uno scioglimento in tempi brevi dei nodi rimasti insoluti.

Ma anche questi ultimi otto giorni sono trascorsi poi invano: «Le soluzioni si sono volute cercare e contrattare altrove, nelle sedi della cosiddetta verifica tra i partiti di governo». E, vedendo sui banchi ministeriali tanto Craxi quanto Forlani, Giorgio Napolitano ha dovuto dedurne che il round di ieri s'era concluso. «Non sappiamo di che cosa si sia discusso, e a qual punto si sia giunti. Quel che è certo è che le soluzioni in materia di trasmissioni radiotelevisive si stanno ancora e sempre cercando fuori del Parlamento, all'ombra di una finta discussione sugli indirizzi programmatici e politici della coalizione».

E allora: «Come si può conciliare tutto questo con l'intendimento, pure espresso da molte parti nelle ultime settimane, di promuovere un più disteso e costruttivo confronto tra tutte le forze democratiche sui problemi del funzionamento e della riforma delle istituzioni?». E ancora: «Come si può conciliare con questo intendimento il fatto che il Parlamento venga invitato ad aspettare che si concluda un oscuro baratto fuori di qui, tra i partiti di governo, tra posizioni di controllo dei mezzi di comunicazione e posizioni di governo negli enti locali?».

Ecco allora il senso del no comunista: «Un voto di rigorosa tutela del dettato costituzionale; di difesa di elementari principi di correttezza istituzionale e di elementari garanzie democratiche. Un voto con cui diciamo che non si intende tollerare che il Parlamento sia messo in mora da estenuanti e avvilenti contese di potere tra i partiti di governo». Di lì a qualche istante le contese trovavano un nuovo *break* con il determinante apporto dei voti dell'Msi.

Giorgio Frasca Polara

Piromalli

vanni Copelli, 51 anni, di Gioia Tauro (condannato a 61 anni). Molè era ricoverato nell'ospedale «Piemonte» di Messina, Copelli, invece, era ricoverato nella clinica «Villa Caminiti» di S. Giovanni: i due, proprio perché godevano degli arresti domiciliari presso case di cura, non erano sottoposti a sorveglianza, ma solo a controlli periodici da parte della polizia. Far perdere le proprie tracce, dopo che qualcuno gli aveva comunicato telefonicamente le condanne, è stato un gioco da ragazzi. Le ricerche dei due fuggitivi, da parte di polizia e carabinieri, sono iniziate subito dopo l'allarme partito dalle stesse case di cura.

Tuttavia, il processo che Piromalli e soci non volevano, che in tutti i modi hanno cercato di impedire, si è dunque concluso con pene che vanno ben al di là delle richieste che nove giorni fa — prima cioè che la corte si ritirasse in camera di consiglio in un albergo di Palmi — aveva fatto il pubblico ministero, Giuseppe Tuccio. Tre erano state infatti le richieste di ergastolo contenute nella requisitoria del Pm; ben 11, come si è detto, le condanne al carcere a vita che la corte di assise ha ritenuto ieri di infliggere al «boss dei boss» della Piana di Gioia Tauro.

C'era molta attesa ieri mattina a Palmi per questa sentenza. La notizia che la corte aveva ultimato i lavori circolava già mercoledì sera. Alle 11 in punto Mannino e gli altri giudici — a bordo di una macchina blindata e di un furgone dei carabinieri — sono entrati in tribunale in una Palmi letteralmente assediata da poliziotti e carabinieri. Dovunque controlli, strade transennate, rigidissime misure di sicurezza: arrivava all'epilogo, dopo sette mesi di durissimo braccio di ferro, un processo che aveva fatto parlare di sé tutta l'opinione pubblica nazionale, il governo, il Csm. Il processo della sfida della mafia allo Stato. Nessuna eccezione neanche per i giornalisti, si entra da una porta laterale, mentre davanti all'entrata principale - ai tavolini del bar — sono schierati tutti gli avvocati del collegio di fiducia dei 62 imputati che sono stati revocati in blocco un mese fa nei loro mandati da Piromalli e soci. Dentro l'aula il clima delle grandi occasioni: al suo posto — nel piccolo gabbiotto di vetro — c'è il «superpentito» Pino Scriva che fuma tranquillamente; nei gabbioni degli imputati, invece solo cinque persone, il solito Rocco Scriva, «l'ideologo» della 'ndrangheta; Guido Fedele, Rosario Bova, Luciano Tripodi e Silvestro Polifroni. Ridono, apparentemente indifferenti. Poi entra Mannino e il silenzio diventa totale, irreale. Piromalli è riconosciuto colpevole di 11 assassinii e la parola ergastolo risuona come un macigno nell'aula. Per lui ci sono anche altri 62 anni per reati minori. Poi ci sono le altre pene — tutte superiori alle richieste che il Pm aveva fatto — che arrivano in decine di casi a 30 anni e più. Per Giovanni Copelli, uno dei fidi di don Peppino, c'è la pena a 30 anni per l'omicidio di Giuseppe Tripodi; per Antonio Gangemi, 26 anni di reclusione; per Pasquale Sciotto, 24 anni per tre volte e altre decine di anni per associazione per delinquere, tentato omicidio ecc. Per Tommaso Atterrittano (24 anni, latitante, uno dei più giovani killer della casa Piromalli), la Corte ha stabilito 30 anni e poi altri 30 per un altro omicidio e poi 24 per un altro ancora.

L'impressione — mentre Mannino legge con voce sicura e chiara il dispositivo della sentenza — è forte. Pene pesantissime, ancora, per Antonio Alagna, Rocco Scriva (per il quale il Pm aveva invece chiesto l'assoluzione per l'omicidio di Carmelo Tripodi), per Serafina Punturiero, per Giuseppe Bellocco. Dei 62 imputati alla fine solo 11 saranno prosciolti e fra questi tutti i capi dell'omonima cosca degli Alvaro di Sinopoli (uno di loro, Nicola, fu anche arrestato anni fa e poi rilasciato per il delitto Dalla Chiesa), accusati del delitto di Martino Raso e di Giuseppe Zito; per Silvestro Polifroni, per il boss di Rizziconi Teodoro Grea; per Giuseppe Avignone e per due della famiglia Stillitano.

Quando Mannino e la corte lasciano l'aula è tutta una ridda di commenti. I giornalisti prendono letteralmente d'assalto il Pm Tuccio. E evidentissima la differenza fra la sentenza e le sue richieste. Tuccio allarga le braccia: «È una sentenza che merita rispetto come tutte», si limita a dichiarare alla folla dei cronisti. Più espansivo è l'avvocato di parte civile della famiglia Furfaro, Nadia Alecci: «È una sentenza — dice — equa, giusta, severa come i delitti gravissimi del resto di cui erano accusati gli imputati. È la prima volta che c'è una risposta così alta e precisa in un'aula di giustizia nei confronti della mafia. Una sentenza, voglio precisare, aderente alle pagine processuali». Una battuta la dispensa ai giornalisti anche il pentito Scriva, che è stato condannato a due anni e 200 mila lire di multa: «È una bellissima sentenza. Un presidente e una corte in gamba». Fra il pubblico protesta la figlia di don Peppino Piromalli, Concetta, mentre Rocco Scriva e gli altri dalla gabbia non dicono parola. Per valutare bene gli 11 ergastoli e le altre pene comminate, occorrerà ora attendere le motivazioni della sentenza che non saranno depositate prima di sei mesi. Un fatto però già ieri emergeva con chiarezza: la diversa interpretazione data cioè dalla corte al ruolo dei pentiti rispetto al Pm. «Una sentenza di sostegno — hanno detto alcuni — alla linea del "pentitismo"». Ma anche una sentenza che non ha sottovalutato le differenze fra il capo e i gregari, ai quali per la loro giovane età sono state concesse le attenuanti generiche; e che ha ritenuto il ruolo assorbente e totalizzante della personalità di Giuseppe Piromalli.

Filippo Veltri

Tortora

la strage di Razzà. Poi abbiamo visto cadere in istruttoria le terribili accuse.

Abbiamo esitato a scrivere per Tortora e ce ne siamo chiesto il perché. Non certo perché la questione di principio da noi sollevata per Murmura non avesse valore per Tortora. Il nostro dubbio sorgeva dal fatto che ad accusare Tortora fossero in molti ed anche perché non abbiamo mai capito quali potessero essere i moventi per una vendetta dei camorristi nei confronti del presentatore televisivo.

Noi abbiamo sempre diffidato dei pentiti della mafia e della camorra perché le capacità di simulazione e di vendetta trasversale di uomini, che hanno una lunga milizia nelle organizzazioni mafiose e camorriste, sono grandi, infinite, inimmaginabili. Ma queste capacità sono volte a colpire un proprio obiettivo o un obiettivo per conto di altri. E quindi un magistrato, un poliziotto, un uomo politico, un potente che non abbia pagato o un socio che abbia «sgarrato».

Ma Tortora perché? Tortora non è nulla di tutto questo. A meno che non abbia «sgarrato». E quindi avrebbe dovuto essere, come pensano i magistrati che lo accusano, uno della camorra. Ma quali sono le prove di questa appartenenza alla camorra? Le accuse dei pentiti e la testimonianza fragile di un pittore e di sua moglie.

È questo un dilemma difficile da sciogliere. Ad accusare Tortora non è un solo giudice, un «fissato», ma magistrati della Procura e dell'ufficio Istruzione. Nessuno ha mai detto che si tratti di giudici inetti. Ed allora perché si accanirebbero nei confronti di Tortora che, diciamolo pure, è il signor Nessuno dal punto di vista del potere? Ripetiamo: ma perché lo accusano i pentiti? Che Cianci-mino accusi Li Causi, tentando di infangarne la memoria, è spiegabile. (Meno spiegabile è che i giudici abbiano raccolto le sue dichiarazioni, pur sapendo che proprio Li Causi era stato l'implacabile accusatore di Ciancimino).

L'accusa a Valpreda e le testimonianze deviantì sulla strage di Piazza Fontana avevano un fine preciso: coprire l'asse fascisti-servizi segreti. Ma in questo caso quale sarebbe l'obiettivo della deviazione? Dicono i radicali e Bocca che si vuole coprire un altro Tortora legato alla camorra. Per coprire un uomo della camorra sarebbe stato allestito questo castello accusatorio? La cosa non convince.

Potranno esserci giudici faziosi e vendicativi nei confronti di uomini politici, di giornalisti, di potenti o magari nei confronti di povera gente. I pentiti, da parte loro, accusano per ottenere privilegi carcerari e sconti di pena, ma rischiano la vita propria e quella dei familiari, come è stato per lo stesso Pandico, come fu per Peci.

Francamente il caso è complesso, difficile e le semplificazioni dei radicali non reggono. Ma non reggono nemmeno le semplificazioni accusatorie. Pensiamo al dramma di un uomo, possibilmente innocente, il quale debba dimostrare di non avere conosciuto delle persone che sostengono di averlo incontrato. E come si fa a dimostrarlo?

Da qui i nostri dubbi ed il «caso», veramente eccezionale e non banale, di Enzo Tortora.

Non ci associamo alle accuse infamanti contro giudici esposti nella lotta contro la camorra. Essi vanno sostenuti. Chiediamo loro di rendere limpide agli occhi della pubblica opinione le ragioni del proprio operato.

Abbiamo sentito l'accusa. Sentiremo la difesa che si avvale di un avvocato come Dall'Ora. Ma, in ogni caso — ecco perché ne scriviamo — i giudici di Napoli, chiamati a pronunciare la sentenza devono sciogliere il nodo, devono chiarire e motivare le ragioni che possono determinare una condanna.

Lasciare dubbi sarebbe grave per la giustizia. Nel dubbio assolvere (non solo Tortora): è una massima che rimane la più giusta e la più forte in uno Stato che dalla democrazia tragga la sua forza. Meglio, cioè, un camorrista trafficante di droga in libertà che un innocente in carcere o comunque macchiato d'infamia.

em. ma.

Europa

prio le decisioni prese di volta in volta a nostro danno in questi settori ad aprire il cammino al colpo della pasta.

Ecco perché risolleviamo oggi, come abbiamo sollevato *prima* che l'Italia assumesse la presidenza della Cee, il problema di presentare una proposta globale di riesame dei meccanismi Cee, appoggiando tutti i tentativi che si muovono in questa direzione.

Se la guerra della pasta ha insegnato qualche cosa, è che nelle trattative parziali, fatte di volta in volta in situazioni di crisi, vincono sempre i paesi più forti. In assenza di una Europa realmente unita i singoli Stati hanno peso diverso e alcuni vincono sempre: la Germania Federale, per esempio, è riuscita impunemente a sottrarsi alla diminuzione del prezzo dei cereali e la Cee si è accontentata di stendere su ciò il velo di un esile compromesso. Se esistono paesi interessati a ridefinire le regole del gioco *in generale* in modo da imporre una coerenza di comportamento per *tutte* le produzioni eccedentarie questi sono proprio i paesi più deboli. Ma per ora il governo italiano ha dato uno scarso contributo di idee e di strategie in questa direzione anche se ha ottenuto una sede, la Conferenza, per prospettarle.

Si dice, a giustificazione di ciò, che siamo isolati. In primo luogo ciò non è del tutto vero. In ogni caso l'isolamento potrebbe essere più facilmente superato se alla revisione dei rapporti interni alla Cee (una volta abbandonata la via delle quote, delle tasse di corresponsabilità imposte anche agli innocenti, ecc.) e ad un impegno serio sul piano delle strutture, si accompagnasse ro proposte volte a rafforzare nell'interesse di *tutti* i paesi membri la politica commerciale dell'Europa con l'estero. È stato giustamente osservato che mentre l'Europa si divide sulle quote del latte o sul prezzo del grano, i mercati mondiali restano dominio assoluto della politica commerciale statunitense. Eppure, almeno in teoria, la Cee è una potenza commerciale più forte degli Stati Uniti ed è il primo partner commerciale del grande alleato, non solo in campo agricolo. Secondo dati del 1982 la Cee assorbiva (quando era più piccola di oggi) il 28,3 per cento delle esportazioni globali statunitensi, e rappresentava contemporaneamente il 21 per cento delle importazioni di quel paese.

Ma veramente in queste condizioni non c'è altro da discutere con gli Stati Uniti se non un baratto di pasta alle spalle dell'Italia?

Luciano Barca

Venezia

pausa del traffico aereo. A pochi passi dalla laguna, una linea descritta da tredici lampadine segna lo stop di fondo pista; il colore è introdotto da dei filtri posti attorno alle lampadine; hanno tolto i tredici filtri rossi e li hanno sostituiti con altrettanti di colore verde abbandonando — particolare curioso — sul luogo quelli sostituiti: un'operazione, quindi, forse condotta con mano poco professionale e con qualche approssimazione stilistica. «Un gesto gravissimo — commentano gli operatori dell'assistenza volo — ma probabilmente fuori mira: la pista è molto lunga e i piloti, anche quando non sono coadiuvati da noi, hanno la possibilità di misurare gli spazi a disposizione grazie alle luci di centropista e a quelle laterali; nessun pilota si azzarderebbe a superare quel nastro luminoso, con o senza le luci rosse a fondocampo.

Ma quel doppio ingresso non avrebbe potuto generare pericolose situazioni a terra e in aria? Secondo gli operatori, pare di no. In primo luogo per il fatto che a Venezia non scendono mai due aerei contemporaneamente e poi perché l'autorizzazione a decollare o ad atterrare viene rilasciata solo quando il tracciato è completamente sgombro. Infine, è impossibile accettare, per un pilota, un atterraggio su una pista con due ingressi. L'aeroporto veneziano, ancora, ha una sua peculiarità: soprattutto d'inverno, quando il vento sostenuto soffia con una forza e in una direzione tale da rendere difficoltoso l'atterraggio o il decollo, l'ingresso viene spostato da un capo all'altro del nastro d'asfalto e per far questo si compie esattamente l'operazione che è stata portata a termine dagli ignoti sabotatori. Restano da chiarire altre questioni non marginali: chi e in che modo si è accorto della sostituzione dei filtri colorati e quanto tempo dopo il sabotaggio, nonché il motivo per cui lo si è taciuto per ben tre giorni. E se di terrorismo si tratta, a quale livello — internazionale, mediorientale, di casa nostra — addossarne la responsabilità? L'aeroporto Marco Polo non conta, nella sua storia, precedenti terroristici, anche se è certamente uno degli scali internazionali più attivi, soprattutto d'estate. La magistratura veneziana ha aperto un'indagine da cui si attendono molte risposte.

Toni Jop

Donne

alla vita delle sezioni: per il carico di lavoro familiare dopo il matrimonio; per le difficoltà del rapporto con i compagni; per l'inadeguatezza dell'iniziativa della sezione rispetto ai problemi. Per il 72% delle intervistate le donne trovano nel partito le stesse difficoltà che registrano nella società. È l'accusa più grave, indubbiamente. Per il 71% sono poche le donne elette nelle istituzioni, per il 67% la selezione delle donne per accedere agli organismi dirigenti è molto più dura che per gli uomini. Il 69% infine, constata che il linguaggio delle donne non ha cittadinanza nel partito comunista.

IL DIBATTIMENTO

Si apre, come vuole la procedura, con l'interrogatorio degli imputati. Sentiamo.

SANTOSTASI — Le difficoltà denunciate esistono. Anzitutto per la perdita di forza del movimento delle donne. E poi per il ritardo del partito nel percepire questa realtà.

IMMA VOZA — È caduta la tensione ideale del partito sul tutto il discorso della trasformazione. I giudizi sui quadri si fanno in termini di schieramento; perdura una mistica del quadro unitario.

CHIAROMONTE — È illusorio pensare al partito come ad un corpo staccato dalla società. Dopo una straordinaria avanzanta anche nel sud, le donne subiscono ora un peggioramento di condizione. A Napoli non c'è neppure una donna in tutto il consiglio comunale. Cosa succede? C'è stato un ripiegamento della battaglia femminista di fronte all'offensiva restauratrice in atto. E poi ci sono i guasti prodotti da fenomeni di americanizzazione (l'esasperata competizione, in primo luogo). Vi sono responsabilità del partito, ma anche delle compagne. Un grave errore: le donne sono state assimilate ai cosiddetti nuovi soggetti sociali. Non è così. La questione femminile è la sola che pone oggettivamente una trasformazione di fondo nella società. Certo, il partito è ancora organizzato, per tanti aspetti, in contrasto con i problemi delle donne. Ma, sia chiaro, non aspettatevi la felicità dal partito! Possiamo solo determinare le condizioni favorevoli a realizzare determinate istanze. È uno dei temi di fondo del prossimo congresso.

A questo punto prendono la parola giurate e donne del pubblico.

FRANCA FERULLI (Matera) — A proposito della felicità: interrogarsi sui sentimenti può spingere a una grossa trasformazione. La crisi attuale, in ogni caso, non è addossabile alle compagne.

CHIAROMONTE — Certo, i rapporti tra compagni devono essere più solidali.

SANTOSTASI — Le compagne parlano anche di doppia militanza. Ribadisco la loro responsabilità: mancano di concretezza.

ROSA DA PONTE (Bari, sindacalista) — Le donne hanno una carica antagonistica nel partito. Oggi non sentiamo solo disagio, c'è il rischio di una nostra estraneità. Ecco un problema serio del prossimo congresso.

MARA MONOPOLI (Cerignola, consigliere nazionale Fgci) — Ci sentiamo dire da Chiaromonte di non aspettarci la felicità dal partito. Ma non è stato proprio il partito a prospettare per tanto tempo la militanza come felicità, riscatto totale, realizzazione? Il tema della felicità ha in realtà di per sé una portata rivoluzionaria.

IMMA VOZA — Le donne per essere elette devono passare una sorta di esame sulla base di criteri «maschili».

CHIAROMONTE — Ammetto questi limiti. Ponete con forza questi problemi al congresso.

LICIA POSITÒ (responsabile femminile per la città di Bari) — Ci si chiede di essere aggressive al prossimo congresso. Ma non vogliamo esserlo per forza. Le compagne per farsi valere sono spesso costrette a mascolinizzarsi. D'altra parte, perché questo rinvio al prossimo congresso? Noi partiamo dalle acquisizioni della VII Conferenza delle donne comuniste e del precedente congresso del partito. Non occorre aspettare il prossimo.

ANNA FRANCABANDIERA (Barletta) — Mi hanno messo in lista perché sarei aggressiva. Ma io nel Pci voglio uno scambio in termini di benessere.

CHIAROMONTE — Se non piace il concetto di aggressività, parliamo allora di combattività nel portare avanti le proprie idee.

SANTOSTASI — Serve una riforma profonda nel partito. Le sezioni in molti casi sono ancora quelle di quaranta'anni fa. Qui a Bari ci si riunisce di solito alle 19.30: e le compagne come fanno a partecipare, a quell'ora?

IMMA VOZA — Ma perché le donne, solo le donne, devono andare a casa dopo le 19.30?

Il dibattito, assai serrato, termina qui. È arrivato il momento della sentenza. La legge Marialba Pileggi (Brindisi), presidente della giuria popolare.

SENTENZA

La giuria rinvia a giudizio gli imputati sino alla scadenza congressuale. Li obbliga a non allontanarsi dalle deposizioni rese in giudizio e concede, sulla base di una nota attenuante generica (non capisco ma mi adeguo) la libertà vigilata affidando il ruolo di controllo alle donne. La giuria assolve la compagna Imma Voza per insufficienza di prove e la invita a non acquisire né nella sostanza né nella forma i modi maschili di far politica. Condanna il compagno Chiaromonte per la sua interpretazione, dei nuovi soggetti e lo invita a meditare sulle tesi dell'ultimo congresso e sugli atti della VII Conferenza delle donne comuniste. Condanna il compagno Santostasi perché non corrisponde alla realtà l'affermazione di una mancanza di concretezza delle compagne nel lavoro politico (la festa nazionale in corso a Bari ne è un esempio). La giuria, come atto di grande clemenza concede agli imputati la sospensione della pena obbligandoli a farsi convinti sostenitori delle ragioni delle donne. Sarà così salvaguardato il patrimonio lasciatoci su questi temi da Enrico Berlinguer.

Fabio Inwinkl

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4566.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Peleagi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143